

MAURO MAGATTI - I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaia?

Aula Magna Sumi - Pinerolo -12 aprile 2007



All'interno del percorso che voglio presentarvi non entrerò nel dettaglio della ricerca che abbiamo svolto. Cercherò invece di analizzare alcune trasformazioni della società contemporanea per cogliere alcuni temi forti relativamente a chi si trova collocato in una posizione "bassa" nella vita sociale.

Per quanto sia sempre difficile dire se tutto cambia o tutto resta uguale, credo che il tempo che stiamo vivendo abbia assunto forme sociali molto diverse da quelle della seconda metà del XX secolo. Dopo il 1990 siamo entrati in Occidente in una fase storica in cui ci stiamo addentrando un po' alla cieca, per cui la nostra capacità di comprensione, sia di macro processi che delle forme che costituiscono la socialità, è decisamente arretrata. Questa fase storica, che poi è andata sotto il generico nome di globalizzazione, è un insieme di processi, determinati da molte ragioni, che comportano una ristrutturazione dell'organizzazione spaziale e temporale della vita sociale. Dopo la guerra, per circa 50 anni, le strutturazioni spazio temporali ci sono parse molto chiare ed erano quelle, fondamentalmente, proprie dello stato nazionale. Quella fase ha avuto negli anni '50 un momento di eccezionale splendore. Quando i sociologi parlavano di società si riferivano a realtà che corrispondevano a società nazionali. C'erano complicazioni, ma la spazializzazione funzionava.

Noi oggi attraversiamo una fase storica in cui gli stati nazionali continuano e continueranno ad esistere, ma dire che esiste una società nazionale è un'operazione molto più difficile. Oggi, per fare un esempio, in Via Paolo Sarpi a Milano ci sono stati scontri con la comunità cinese. Questo è un problema per uno stato di diritto, al di là delle valutazioni, perché avere una comunità "a parte", come spesso è quella cinese, pone nuovi interrogativi. Infatti se si muove la forma dello spazio-tempo si muove anche quella dell'identità. Certo anche prima c'era il problema dell'identità, ma se eri operaio così ti definivi. Oggi dire "chi" siamo e di fronte a "chi" ci riconosciamo è diventata una questione molto aperta e complessa. Ci sono pluralità di identità che vengono offerte e negoziate da molteplici soggetti che si propongono come fornitori di identità. Quindi i costruttori di identità che erano gli stati nazionali e i conflitti che essi contenevano si sono fortemente indeboliti. La classe operaia come soggetto storico non esiste più. Ce ne sono pezzi, ma certo non è più al centro delle dinamiche sociali.

Dentro questo ragionamento sono stati studiati gruppi a basso capitale culturale e capitale economico. Si sono studiati quartieri e territori di grandi città per cogliere il senso delle trasformazioni contemporanee.

Quello che avevano cercato di fare le società nazionali con un certo successo era stato legare

assieme la dimensione regolativa della società - cioè regole, istituzioni, polizia, esercito - con l'elemento della produzione culturale e simbolica. Lo stato nazionale era cioè norme e funzioni ma anche una storia che forniva un insieme di simboli di riferimento collettivo a partire da una lingua comune (oggi le difficoltà dell'Europa sono dovute anche alla pluralità delle lingue). Quindi è stata una fase storica molto ambiziosa che tentò, nel bene e nel male, di costruire un grande universo di senso. Ci furono dei difetti, certo, ma anche un miglioramento delle condizioni di vita.

Ora, questi due piani si stanno divaricando. Viviamo in un'epoca in cui continuano a esistere strutture normative della vita sociale. In parte fanno riferimento allo stato, in parte fanno riferimento al mercato, in parte a logiche più parziali, per esempio dentro il mondo universitario, o la scienza o la medicina. Ma questi apparati regolativi e istituzionali sono sempre più tecnicizzati e quindi rinunciano al discorso, alla narrazione, alla spiegazione del mondo e alla produzione di simboli e culture collettive. Questi apparati diventano sempre più ampi spazialmente, slegati da caratteri nazionali, che funzionano su una scala potenzialmente globale. Abbiamo così, dal punto di vista della vita culturale e simbolica, delle idee, delle immagini, dei pensieri, ma in uno spazio che si va trasformando rapidamente e che ha a che fare con il sistema dei media che a sua volta è cambiato rapidamente. Questo mondo della produzione simbolica e culturale è dunque sempre più autonomo dallo spazio regolativo e normativo. Quindi, per riassumere, strutture codificate che regolano la vita sociale e dall'altra produzione di pensieri che va per conto suo indipendente dalle istituzioni. È una realtà del tutto diversa da quella precedente. Esistono tentativi di rimettere assieme le due cose ma non hanno grandi possibilità. Questa immagine ci fa capire che senso, gerarchia, significato collettivo aveva caratterizzato le società nazionali dal 1945 in avanti. Ma quella realtà è alle nostre spalle. Oggi quello che ci sta intorno non lo capiamo più. È questo il senso ultimo del passaggio dallo stato al mercato. Lo stato funzionava perché aveva dietro una cultura, un apparato che possiamo chiamare ideologico. Il mercato è certo un apparato regolativo ma dal punto di vista delle esigenze culturali e del racconto ha un bisogno molto più basso. Una transizione commerciale è ovviamente regolata, ma culturalmente ha un fabbisogno culturale basso e connessa ad una scala spaziale ampia, relativamente sganciata dallo stato nazionale.

Questa lunga premessa serve a capire il tema dei ceti popolari. Il punto da cui siamo partiti per il nostro lavoro è che dagli anni '90, in tutti i paesi avanzati, dopo avere registrato un trend di diminuzione delle disuguaglianze, a partire dagli anni '90 le disuguaglianze aumentano nuovamente e al tempo stesso questa realtà non crea un evidente malcontento né conflittualità sociale. Magari, arrivano al comune richieste di intervento, ma l'idea che una questione collettiva possa essere posta e risolta collettivamente è ben lontana dal manifestarsi.

Il libro dunque analizza gruppi con scarso capitale sia culturale che economico.

Oggi non possiamo non prendere in considerazione la variabile culturale. Noi abbiamo così considerato solo le persone che non hanno il titolo di studio superiore. Ricordo la percentuale in Italia: oltre il 50% di adulti non hanno la licenza superiore. In questa fascia sociale pesano molto gli anziani per cui la ricerca ha considerato solo le persone dai 20 ai 50 anni, perché a noi interessava capire chi ha respirato solo marginalmente la storia precedente. All'interno di questo gruppo di età siamo comunque attorno al 40% di persone senza licenza superiore. E' bene ricordare che il capitale culturale è importante non solo per gli accessi economici, ma anche per riuscire a trattare la quantità di simboli con i quali veniamo a contatto. Questo gruppo sociale non era studiato da anni. Ci sono molte ricerche sui poveri, poche invece relative a questa fascia di persone che ha una vita normale,

che lavora - di solito nei servizi – ed è dunque inserita nella vita economica pur con queste debolezze di ordine culturale. La ricerca si è domandata: chi sono queste persone, chi pensano di essere, come stanno in questa società che cambia?

Alcuni dati tratteggiano, come vedremo, una realtà molto variegata. La prima caratteristica ha a che fare con il lavoro. Non è solo una questione di precarizzazione. La fabbrica era stata un luogo molto concreto di socializzazione di regole e comportamenti. La prima caratteristica che la ricerca mette in luce è che ormai – per luoghi, tempi, contenuti – il lavoro è qualcosa di sempre meno condivisibile con altri. È una trasformazione grande che la fine della società industriale lascia. Si fa dunque fatica a riconoscere la propria e l'altrui identità attraverso il lavoro. Oggi il lavoro parla molto meno nella costruzione di identità e a ciò si deve aggiungere che per molti il lavoro non è stabile e che le forme si parcellizzano. C'è quindi una parte consistente che non acquisisce attraverso il lavoro - che non è più un luogo concreto - la propria identità. Di conseguenza, è ovvio, acquistano un grande rilievo altri due elementi: il consumo e l'esposizione mediale. Noi non diciamo che i consumi prendono il posto del lavoro. Certo chi non arriva al diploma è facile che abbia avuto un percorso scolastico molto accidentato e che dopo abbia anche un analogo percorso lavorativo. Ma le famiglie da cui arriva non sono povere, spesso sono figli di operai, non benestanti ma stabilizzate, con un minimo di risparmio. C'è quindi accesso al consumo. È questo accesso al consumo che fa sì che ci si senta parte della società circostante, non più attraverso il lavoro. Perché tu consumi, esisti. Stadio, pizzeria, centro commerciale: sei nel mondo attraverso il consumo. Mentre il lavoro consuma ad intermittenza il consumo è facile, si impara subito, basta avere un po' di soldi in tasca. Toglie quindi il senso di inadeguatezza perché dà l'impressione di essere uguale agli altri, anche se le differenze ci sono. Banalmente, se si prende un pacchetto scontato per fare turismo in qualche isola hai l'impressione di essere un turista globale, pur attraverso pacchetti iperstandardizzati che quindi fanno riferimento a ceti a basso livello culturale.

La TV continua ad essere un sistema potente, ma nel sistema mediale si è esposti a tante cose e si ha l'impressione di partecipare a realtà e possibilità e di avere accesso a una qualità della vita elevata. Tutto ciò non genera certo una cultura della solidarietà – che esprime l'idea di essere tutti sulla stessa barca, non di volersi bene. Gli operai erano solidali, in-solido, perché dividevano lo stesso destino e gli stessi interessi e condizione. Quando Marx parla di classe in sé e classe per sé c'è lo sforzo di riuscire a far comprendere a chi stava in una stessa situazione di con-dividere questa condizione, cosa che nel corso del Novecento è poi diventata evidente perché la grande fabbrica rendeva "chiara" la condizione e quindi il senso di solidarietà. Oggi questi ceti su cosa basano il senso di solidarietà? Non il lavoro, non il consumo, che è individualizzato. Si trovano a non avere codici che legano la loro situazione a quella di altri. Questo porta come conseguenza il fatto che la forma del conflitto sono cambiate. Non si trova il conflitto sociale ma conflitti di territorio, talvolta, là dove ci si riconosce per un interesse specifico. Sono l'appartenenza etnica, associata spesso a quella spaziale. Sono quelli veicolati dall'identità religiosa. Questi sono tre fattori che in quella separazione tra il livello normativo e regolativo della vita sociale, che struttura i rapporti, e la produzione simbolica e culturale che va per conto suo, generano identità e che possono, in alcuni casi, generare forme di conflitto sociale. Ma se si prende solo in considerazione la dimensione economica devo limitarmi ad osservare una realtà disgregata.

Anche partendo da un altro punto di vista si può constatare lo stesso fenomeno. In Italia centro destra e centro sinistra non significa più ceti popolari da una parte e dall'altra borghesia. I flussi elettorali e le basi sociali sono ben altra cosa. Sappiamo con certezza che il cuore del centro sinistra

sono i ceti medi, acculturati con una condizione lavorativa stabile. Il centro destra pesca tra i ceti popolari e i ceti molto alti. Nel libri parliamo di "gruppi contendibili" nel senso che aspettano di essere aggregati da "imprenditori dell'identità" perché di fatto non hanno identità. Questa può invece essere costruita in vari modi, anche parziali. Capite che anche nel rapporto con il sistema politico le cose sono molto complicate. Non è una realtà solidificata com'era la classe operaia. È più fluttuante, in movimento, e può essere mobilitata e attirata da processi che possono essere costruiti.

Infine alcune considerazioni. Abbiamo concluso nel testo affermando che sono quattro gli elementi che qualificano questi gruppi.

1. Una situazione di frammentazione. Tema caro a molti autori che analizzano la società contemporanea. Non sta più insieme nulla, neppure il singolo individuo nella sua identità. La consistenza di qualunque cosa è profondamente minata perché la produzione culturale va per conto suo. C'è un eccesso di produzione culturale enorme, per cui tutto si scioglie. Si fa una grande fatica a tenere insieme qualsiasi cosa. In questi gruppi la frammentazione è particolarmente alta perché si deve ridefinire in continuazione i propri confini, individuali e di gruppo e per fare questo ci vogliono risorse culturali notevoli. Cosa può invece tener insieme? L'occasionalità, l'emozione, l'evento. Cioè cose che nascono e muoiono in un giorno. Allora tenere insieme qualcosa è oggi difficilissimo. Permettetemi una citazione biblica. Diavolo è l'opposto di simbolo. Diavolo vuol dire dividere e simbolo unire. Questa è un'epoca diabolica perché ha bisogno di uno sforzo simbolico grande che non si trova a basso livello. Nelle librerie si trovano solo libri che hanno a che fare con la televisione e il sistema mediatico. E questo la dice lunga sulle risorse culturali. Quanto meno risorse culturali si hanno quanto più questo tema della frammentazione diventa drammatico. Ecco perché la religione e l'etnia funzionano, perché sono risorse basilari.

2. Il secondo elemento è la vulnerabilità economica. Questi ceti "entrano" in questa situazione di incertezza non già deprivati, ma con il senso di chi aveva raggiunto una sicurezza economica che rischia di perdere. Ecco perché fenomeni come la Lega, che portano una istanza di protezione, si sono radicati. Questi gruppi chiedono di essere salvaguardati. Chi sta in piedi a fatica come può condividere discorsi di solidarietà? È facile parlare di immigrati se vivi in quartieri dove non si vedono, se vai in quartieri popolari è molto diverso.

3. Importante è poi il tema dell'insicurezza. Non solo quella fisica, ma anche esistenziale legata all'incertezza di cosa potrà essere nel prossimo futuro di me o dei miei figli.

4. Infine il tema della sofferenza, legata all'umiliazione. Anche se corri dietro a tutti i fantasmi che ti propongono i media alla fine hai la sensazione della scarsità delle tue possibilità. Da qui l'esposizione a sofferenze. Tanto più poveri, insomma, quanto più umiliati.

Tutto ciò difficilmente genera conflitto. Credo che nel passaggio tra classe operaia e ceti popolari, e il popolo è una realtà indistinta, i nuovi ceti popolari non abbiano un'idea del futuro (certo non c'è il grande orizzonte socialista). Vale per tutte le fasce della popolazione questa incertezza, ma per questi ceti è fortissima e spinge queste persone a cercare di guardare indietro. Per questo cercano radicamento e protezione indietro, in diverso modo. Quello che sentono dire è che la loro vita quotidiana peggiora. Associato a questo è che oltre a non avere idee future vivono in uno stato confusionale, sono cioè persone che non hanno una spiegazione del mondo, non capiscono cosa sta succedendo. Vivono nella "notte", non dispongono, più di grandi narrazioni come potevano essere la grande narrazione socialista o cattolica o dello stato nazionale. Non hanno spiegazioni

del mondo. Questo significa vivere con un costante senso di angoscia, perché non si sa neppure di cosa avere paura. Ciò fa di questi gruppi, abbandonati a loro stessi, dei gruppi problematici. Verso di loro, al massimo, ci sono operazioni strumentali di acquisizione del consenso. A loro nessuno pensa, non vengono presi sul serio, non ci si rivolge a loro con un linguaggio comprensibile. Lo sforzo di assumere questa situazione e di costruire politiche di convivenza conseguenti manca del tutto. Questi gruppi sono invece abbandonati e questo genera problemi sul piano politico perché sappiamo che sono aggregabili in modo emotivo, sul "niente". Concludo rilevando ancora la separazione tra apparati regolativi e normativi, che continuano ad esserci e a strutturare al nostra vita collettiva, e la condizione culturale, che invece appare autonoma. In questi gruppi è evidente, la condizione economica non si traduce in una elaborazione collettiva.

Come si fa a stare dentro questa realtà è l'interrogativo che la ricerca pone. A me piacerebbe che da questo libro uscisse una sorta di revisione dell'atteggiamento verso questi gruppi. Qui il disancoramento, che è presente in altri gruppi, è molto forte. Ci sono ancora cose che funzionano, il territorio o, là dove c'è, il lavoro oppure la famiglia. Può funzionare la religione. Ci sono ancora questi ancoraggi, qui e là anche l'identità socialista, e da questi ancoraggi bisogna partire. C'è anche un senso di possibilità di mobilitazione anche se è fortissima la diffidenza verso chi parla e poi non fa nulla. Chiunque parla a loro nome, dovrebbe parlare con consapevolezza perché esiste ancora da parte loro una disponibilità a ricostruire il tessuto sociale. Grazie.

Dibattito

Domande

1) Non so se la vostra ricerca ha preso in considerazione gli immigrati, con il connesso problema di conflitti e del sentimento di diversità.

2) Il relatore insegna in una Università cattolica, dunque confessionale. A me è venuta in mente una parola evangelica che dice "Gesù ne ebbe compassione perché erano come pecore senza pastore". Ma ci si aspetterebbe che almeno la religione non ponesse vincoli stretti riconducibili alla vecchia idea di "Dio, patria, famiglia". Pare invece che la Chiesa bastoni il suo gregge. Sono Valdese e questo spiega la mia radicalità. Dovremmo invece ripristinare i valori evangelici di solidarietà.

3) Le caratteristiche che Lei ha tratteggiato sono presenti anche nella auto-percezione dei soggetti analizzati? Le ricerche rilevano un bisogno di produzione simbolica. Come si pone questo problema?

4) Quali sono state le conseguenze di questa frammentazione rispetto ai partiti e alla politica?

Magatti

Per quanto riguarda i gruppi etnici è fondamentale comprenderne la presenza. In questi gruppi popolari c'è una sostanziale apertura verso gli immigrati, che forse arriva da una vecchia memoria solidale, ma certo ci si trova di fronte alla debolezza delle politiche dell'immigrazione, quindi è una situazione molto aperta e se scaturirà in conflitto o meno dipenderà della politiche che verranno attuate.

Per quel che riguarda la religione credo che la cose siano più complicate. In questa epoca le religioni hanno uno spazio di azione fortissimo. Sono dei grandi attori su scala globale e che hanno potere

diverso dallo stato ma con un forte presa sul piano simbolico, spesso poi legato al potere politico ed economico. Per questi gruppi la questione è complessa perché c'è una richiesta di religione e di ordine. Insomma, vado in chiesa perché "i valori sono quelli lì e la religione fronteggia la confusione, che deve in qualche modo essere tollerabile per il soggetto. Quanto più sei debole tanto più fai fatica a capire cosa accade e a gestire i movimenti e le complicazioni.

Rispetto alla famiglia vale lo stesso discorso. Ideologicamente sono conservatori nei riguardi dei modelli familiari, anche se di fatto si arrangiano. Ma sul piano culturale ti dicono che il modello tradizionale, almeno quello, deve essere mantenuto. Per questo sul modello familiare ti dicono "andiamoci piano". La famiglia è del resto ancora una risorsa economica. Questo è quindi un dato di complessità. Insomma, la realtà è molto sgranata.

Rispetto al tema della consapevolezza devo dire che è essa molto scarsa. C'è un'esigenza di parole e di termini. La fine dell'ideologia ha spazzato via un intero vocabolario. Non si può certo arrivare a una nuova comprensione sintetica, ma almeno alla comprensione di alcune cose fondamentali della realtà contemporanea. C'è una disponibilità a farsi carico dei problemi collettivi. C'è la consapevolezza che l'individualismo ha i suoi limiti ma questi ceti non sanno dove "appoggiare" queste istanze collettive e solidali. Qui manca proprio il linguaggio, la capacità di generare discorsi comprensibili. Questo lo si vede bene sul piano politico. Il grado di fiducia verso la politica è bassissimo. Al tempo stesso c'è la richiesta che le istituzioni funzionino. Ma i partiti sono considerati come associazioni che vivono per i loro interessi. Il politico del resto spesso compare solo in campagna elettorale. Questi cittadini sono poco strutturati ma non sono stupidi e quindi c'è una totale laicizzazione dal punto di vista della fedeltà politica, non c'è una caratterizzazione particolare e questo fa vedere quanto i partiti siano lontani da queste realtà. Vedono la scena politica come lontana, in cui si parla un linguaggio iniziatico. In passato la capacità delle istituzioni di intervenire nella vita era stata molto forte, perché attraverso la politica si vedeva la propria vita quotidiana cambiare: la scuola nel quartiere, l'accesso gratuito all'ospedale, la casa popolare, la regolarizzazione del lavoro. Oggi non c'è nesso tra vita e politica. Questi ceti hanno la percezione che la questione non sia la politica (e questo dipende anche da condizioni che vanno oltre la buona volontà).

Ultimo punto, rispetto alla cultura. La produzione ha per centro i media ma è attivata da molti attori di produzione culturale, la musica innanzi tutto. Facilmente così si ha accesso a una "pluralità disorganizzata" di soggetti culturali verso cui ci si confronta soggettivamente. C'è molto di più della televisione. Girano più idee e stimoli, ma questa enormità è sproporzionata rispetto alle capacità del singolo e quindi è priva di controllo e si fa sempre più fatica, penso per esempio ai ragazzi. All'università fino a poco fa si coglievano diversità marcate tra gli studenti. Chi veniva dal paesino, e si vestiva in una certa maniera. Poi c'era quello di famiglia più borghese, il secchione ecc. Oggi c'è una forte omogeneità e tutti hanno questa capacità di presentazione superficiale del sé abbastanza sviluppata. Ma dietro questa facciata c'è in realtà una estrema fragilità culturale e una forte debolezza nel trattare i dati conoscitivi più elementari. Questa contraddizione è oggi molto estesa e molto evidente.